

Introduzione

Questo è un libro di viaggio. Non contiene cartoline né cronache, ma non sarebbe esistito se negli ultimi anni il mio lavoro non mi avesse portato a girare l'Italia, letteralmente, da Aosta a Lecce, per incontrare imprenditori, dirigenti del sistema della rappresentanza, amministratori locali, cittadini. Viaggiando, osservando, ascoltando e mangiando ho progressivamente preso coscienza dell'esistenza di una dimensione (o meglio di molteplici dimensioni, che per comodità sintetizzeremo in una) straordinariamente ricca e peculiare, che è quella della provincia italiana.

Sono, e soprattutto mi sento, milanese di nascita e cittadino per scelta. Mi divido tra Milano e la nostra assurda capitale; quando ho (brevemente) sperimentato il vivere in provincia, la cosa non è andata gran che bene. Forse proprio perché il mio angolo di visuale è empaticamente esterno, sono però convinto che la provincia italiana racchiuda in sé non solo immensi tesori ancora poco conosciuti ed esplorati, ma molti degli stessi ingredienti di quell'impasto di genialità, bellezza, follia, metodo che ha reso l'Italia qualcosa di ben più rilevante di quanto vorrebbero la geopolitica e l'economia.

La provincia, per me, è anche e soprattutto il luogo dove si esercita la principale e più pervasiva (anche se la meno riconosciuta) caratteristica dell'italianità: la varietà. Orografia, clima, influenze culturali, dominazioni hanno determinato una diversificazione che rende il nostro Paese per molti versi un *unicum* di fascino e complessità. Un territorio piccolo, ma che spazia dai confini con l'Austria a tratti di costa a sud di Tunisi, ospita cucine, vini, architetture,

visioni del mondo incredibilmente differenti che per ventura si sono nel corso del tempo mischiate. Per questa ragione è molto difficile parlare dell'Italia, del suo territorio e dei suoi prodotti al singolare, senza che nessuno faccia presente che di ogni cosa vi è più di una versione, anche a brevissima distanza.

Personalmente, ho sempre trovato questa caratteristica italiana terribilmente affascinante e quando ho vissuto in Paesi anche più avanzati del nostro, ma assai meno eterogenei, ho sempre sofferto questa loro omogeneità come un problema. Certo, nel Paese che ha dato i natali a Luigi Pirandello ogni medaglia ha il suo rovescio e la diversità, soprattutto quando la sua difesa ha significato impermeabilizzazione verso il cambiamento e particolarismo estenuato, ha fatto dell'Italia un'esplosione di schegge anche laddove sarebbe stato utile e necessario «fare sistema». Ciò detto, non penso che baratterei la nostra biodiversità (sì, come quella delle foreste vergini, delle barriere coralline e di tutti i biotopi sani) con una migliore capacità di produrre e mantenere la standardizzazione. *De gustibus.*

Lo sviluppo dell'economia digitale e la sempre più spinta urbanizzazione, in combinato disposto con la lunghissima crisi economica, hanno però sottoposto la biodiversità italiana e il suo biotopo principale, la provincia, a uno stress mai sperimentato prima. Da un lato la crisi economica ha rastremato le risorse per politiche redistributive magari poco efficienti ma attente, foss'anche per eterogenesi dei fini, alle esigenze della provincia e a mantenerne vive la società e l'economia. Dall'altro lato, l'economia digitale sta riscrivendo dalle fondamenta e su scala globale le regole della competizione fra imprese e fra territori e quelle della creazione di valore. Prodotti e servizi che arrivano al consumatore finale con un altissimo livello di personalizzazione (altrove¹ ho definito questo fenomeno «economia del su misura») poggiano su piattaforme tanto più efficienti e redditizie quanto più sono scalabili e in grado di ridurre le differenze, appiattendole.

¹ Paolo Manfredi, *L'economia del su misura. Artigiani, innovazione, digitale*, Venezia, Marsilio, 2016.

All'economia digitale si accompagna il «secolo delle città», ossia la tendenza, inesorabilmente confermata dalle statistiche, all'innurbamento di massa. Le città, soprattutto le metropoli, sono la piattaforma ideale per la crescita dell'economia digitale, la quale si alimenta di conoscenza e velocità. Conoscenza e velocità sono elementi che si trovano al massimo grado dove le persone sono tante e vivono a ritmi sostenuti e che concorrono a fare della provincia (e di tutti i luoghi meno densi e più lenti) un anacronismo, un lusso che non ci si può più permettere o una terra di nessuno, la periferia. Una marginalizzazione carsica, che negli ultimi anni ha scatenato la reazione elettorale dei territori che perdevano terreno e rappresenta oggi la base per un sommovimento politico mondiale che invoca a diversi livelli, spesso in modo scomposto, dei correttivi ai processi di globalizzazione che hanno portato alla perdita di status economico, sociale e culturale. Genericamente indicato come «populismo» o «sovranismo», questo movimento sta mettendo in discussione moltissimi aspetti di quell'assetto liberale che era stato maggioritario nell'ultimo mezzo secolo, introducendo elementi di intolleranza e chiusura (oltre che di irresponsabilità, come nel caso della Brexit).

Anche in Italia i veementi critici dell'assetto liberale e della globalizzazione rappresentano una maggioranza politica particolarmente solida in quella provincia che, da noi come altrove, sta sperando segnali sempre più forti di decadenza. Come accade per la gran parte dei populismi, queste opzioni politiche sono state molto efficaci nel cogliere le ragioni di crisi e insoddisfazione, molto meno nell'assicurare ricette per riportare gli indicatori della crescita in territorio positivo. A riprova di questo, l'Italia è oggi fra i Paesi europei quello che cresce meno, e la provincia italiana è una fonte di sviluppo in via di rapido disseccamento. Se è vero che l'aumento delle disegualianze territoriali è un fenomeno globale, è anche vero che il peso specifico economico, culturale e sociale della provincia è per noi ben superiore a quello di altri Paesi, vicini ma meno eterogenei.

Per riportare il Paese su binari virtuosi serve altro.

È necessario riprendere il cammino di modernizzazione, anche radicale, dell'economia, delle istituzioni e della società italiana con nettezza, intelligenza e soprattutto rispetto delle peculiarità del Pa-

ese, prima fra tutte la biodiversità. Si tratta di un percorso originale, dove l'originalità non può essere scusa per l'inazione ma sollecitazione a essere creativi. Una strada senz'altro difficile, ma che può e deve essere sperimentata. Certamente, pensare nel 2019 di rivitalizzare la provincia è un esercizio di funambolismo, sospeso in costante equilibrio sopra il rischio di sembrare passatisti, conservatori, persino donchisciotteschi nell'opposizione a trend globali, innanzitutto la rivoluzione digitale, che soffiano con inusitata forza in direzione contraria. Tuttavia, messa da parte un'istintiva simpatia per il cavaliere de La Mancha, sono convinto che ragionare di territorio, con consapevolezza della magnitudine delle trasformazioni globali in atto, ma anche con empatica attenzione al loro impatto sulla carne viva della società, sia doveroso.

Lo è perché la scomparsa di una dimensione territoriale toglie valore all'identità del Paese, e dunque anche alla sua esperienza, con conseguenze sociali, politiche ed economiche rilevanti. Lo è anche perché, nella prospettiva tutt'altro che conservatrice di chi lavora perché la nostra società e le nostre imprese innovino radicalmente, è sempre più evidente che la spinta propulsiva del discorso tecnologico come è stato immaginato e «venduto» sinora si sta rapidamente arrestando. Siamo giunti in una fase nella quale chi ha compreso le potenzialità delle tecnologie sta correndo sempre più veloce, mentre il costo marginale di guadagnare nuovi adepti all'innovazione sta diventando sempre più alto e sempre meno sostenibile.

È possibile semplicemente accettare questa progressiva divaricazione tra chi ha capito e chi no come una delle conseguenze inevitabili di una fase di grande trasformazione? Personalmente credo di no, e non solo per ragioni etiche ma assai pratiche: perché gli esclusi dalla rivoluzione tecnologica votano (e se rimarranno esclusi voteranno per chi questa esclusione vorrà generalizzare, a danno di tutti) e perché fra gli esclusi ci sono potenzialità inesplorate che sarebbe un delitto disperdere.

L'anacronistico territorio diffuso rappresenta dunque il laboratorio (o il campo di battaglia) per sperimentare un possibile nuovo paradigma di innovazione radicale, che punti all'inclusione degli esclusi e alla valorizzazione delle differenze in termini di competenze, culture e, finanche, territori. Alla base di questo paradigma

vi sono tre elementi: la modernizzazione digitale della nostra manifattura come chiave di ingresso per la modernizzazione della provincia; l'attivazione di congiunzioni forti tra territori e competenze chiave geograficamente lontani; l'attribuzione a Milano, unica città italiana a partecipare del gioco globale dello sviluppo, del ruolo di «città-acceleratore» dell'intero Paese. Tali elementi chiamano in causa un ritorno alla voglia, da parte delle élite a tutti i livelli, di sperimentare, progettare, cercare percorsi alternativi e «spenderli». Oggi queste azioni hanno perso di attualità e sembrano lussi che quasi nessuno si può permettere. Tornare a pensare al futuro e a crearlo è invece non solo piacevole, ma anche un atto doveroso, soprattutto in un momento nel quale le scorie e la depressione della crisi continuano a essere in circolo nel Paese e producono rabbia e irrazionalità.

Il libro si compone di cinque capitoli, che esplodono il ragionamento fatto sopra e lo sostengono con esempi, riferimenti alla letteratura, idee.

I primi due capitoli guardano alla decadenza della provincia nel secolo delle città e alla specificità italiana, tanto per ciò che riguarda il peso specifico della provincia nella nostra società ed economia, quanto per ciò che riguarda il crescente ruolo di Milano, il nostro unico *urban champion*. Sono stati i più complessi da scrivere e spero di avervi svolto in modo coerente un pensiero a tratti rapsodico e che metteva insieme *hard facts* e sensazioni. Per questa ragione ho voluto fare il più possibile ricorso alla letteratura scientifica a supporto delle mie affermazioni, surfando tra discipline e campi del sapere piuttosto diversi tra loro.

Il terzo capitolo ricostruisce la decadenza della provincia dall'angolo visuale di uno scontro in atto tra due concezioni del mondo. È lo scontro, politico economico e culturale tra una élite cosmopolita, integratrice, quasi sempre generosamente riformista e molto competente, ma poco «paziente» nei confronti della biodiversità italiana, e gli imprenditori politici che hanno investito sul malcontento della provincia che diventava periferia. Sullo sfondo vi è il ruolo ambivalente della tecnologia, che oggi è elemento di esclusione e marginalizzazione ma potrebbe, e dovrebbe, essere al contrario supporto fondamentale per una via italiana al superamento virtuoso del contrasto tra città e provincia.

Il quarto capitolo si concentra sullo straordinario valore della nostra manifattura di qualità e sul suo rapporto simbiotico con la provincia. Un rapporto che ha storicamente preso la forma del distretto industriale, un ecosistema unico, che fondeva economia e società, nel quale imprese diverse collaboravano e creavano valore attraverso la circolazione della conoscenza. Nell'economia digitale i confini dei distretti sono risultati troppo angusti e un manipolo di imprenditori di varie dimensioni e provenienza ha cominciato a sperimentare confini più porosi tra il valore della prossimità e l'importanza di garantirsi «sbocchi al mare» delle competenze per l'innovazione, tanto lontane quanto sempre più pregiate. Rendere questo patrimonio di una élite sistema è la sfida per l'uscita virtuosa dall'odierna stagione di incertezze e depressione.

Il quinto capitolo tenta, un po' provocatoriamente, di immaginare due progetti, due concretissime utopie, per operare quello che è l'intendimento del libro: costruire nuove «congiunzioni» tra i complicati ma affascinanti pezzi di questo Paese per traghettarne quanto più possibile in un futuro che faccia meno paura del presente.

Buona lettura.